

Materiale introduttivo al seminario: estratti dalla conferenza "Le forme dell'abitare", 15 Maggio 2009, progetto 'Anomalie Urbane', ex Cotonificio Luav, Venezia.

(..)Uno dei problemi dell'architettura contemporanea sono gli architetti: essi hanno ereditato una sorta di sindrome per cui si confrontano con le domande della committenza, e solo con le domande della committenza.

Ora ovviamente la committenza sarà sempre quella che chiede ciò che conosce, ciò che il mercato direttamente domanda, ma per cambiare questa situazione di stallo è necessario che quando si parla di ricerca gli architetti non intendano subito che questa parola significhi ricerca di clienti..

La ricerca, la sperimentazione significa attribuire alla cultura del progetto, cioè all'architettura, non una fondazione che si esaurisce solo nel dato costruttivo, e nell'operazione di cantiere, nella realizzazione .

L'architettura è una cultura molto più complessa che produce analisi storiche, analisi sociali si confronta con l'evolversi delle tecnologie e dell'economia, ma non necessariamente è legata a questo destino di essere l'arte del mattone, l'arte dei muratori, l'arte del costruire...

Vi è un pensiero molto più complesso di cui una parte può essere destinata alla realizzazione.

Infatti io dichiaro spesso, anzi sempre, che mi considero un fisico teorico: ora la fisica teorica è una branca della ricerca scientifica che non si identifica con la fisica applicata: esiste una collaborazione tra le due, ma su tempi non programmati e non necessariamente istantanei.

La ricerca teorica, fisica teorica, è quella che produce teoremi, ipotesi, e individua leggi di cui a volte non si capisce bene quale sia la finalità pratica, e che magari si realizzerà successivamente in epoche diverse e a seguire di trasformazioni 'in fieri' che hanno un percorso di sviluppo molto lento.

Quindi io mi colloco dentro a questa area cioè quella di pura speculazione, ricerca, che non prevede l'immediata realizzazione ma che produce progetti come segni, teoremi che magari non hanno, non prevedono, un confronto immediato con il mercato reale ma prevedono il confronto e la diffusione nel mercato mediatico.

Ovvero attraverso le pubblicazioni, le immagini, le riviste, i saggi, le mostre i titoli.(..)

Un modello di architettura è architettura, un oggetto di design è architettura, fa parte integrante dell'universo merceologico della città e la sua qualità è una qualità fondamentale oggi nell'ambito della metropoli urbana.

Un tempo si diceva dalla città al cucchiaino. Oggi invece si deve dire, in questa società merceologica, che la cultura del progetto si sviluppa dal cucchiaino al cucchiaino, perchè la città è un insieme di cucchiaini, cioè è un insieme di micoprogetti, sottosistemi, micrologie, oggetti fluidi spostabili, combinabili, che permettono alla città di rifunzionalizzarsi continuamente per cui non è un caso che oggi qui (Luav, Venezia, Cotonificio) siamo in una fabbrica dismessa: basta cambiare, come dire, i programmi di arredamento di un luogo che gli si cambia funzione.

Non solo ma oggi si cambia in funzione di un luogo in tempo reale attraverso i programmi dei computer. Siamo in un mondo dove la rigidità dell'architettura, la sua permanenza è un impedimento più che un vantaggio: la differenza tra designer e architetto non è una differenza di professione, sono due filosofie diverse che analizzano il mondo costruito con strategie completamente diverse fra loro.

E la città contemporanea, i luoghi urbani, sono dei siti in cui la qualità espressiva culturale e attrattiva non è più costituita dall'architettura.

Oggi l'architettura è in un ambito, in un universo di spazi vuoti, si pensi alle immagini delle storie dell'architettura: vedete città vuote dove effettivamente la città è un insieme di scatole architettoniche poste nel vuoto.

Oggi questo vuoto non esiste più, l'architettura è immersa in un acquario stracolmo di messaggi, di informazioni, di servizi, di persone.

Noi siamo 6 miliardi e mezzo di persone per la prima volta nella storia di una umanità che ha costruito uno scenario espressivo e invasivo, penetrante in tutti gli interstizi e gli spazi urbani.

Quindi l'architettura, la vera crisi dell'architettura, deriva soprattutto da questo, dal fatto che la metropoli non è più un insieme di scatole architettoniche ma è un unico grande plancton in continua evoluzione fatto da merceologie, microsistemi, prodotti, etc..questo può piacere o non piacere. Non sto parlando di come il mondo dovrebbe essere, io non lo so, ma sicuramente bisogna capire come il mondo è.

E il mondo oggi è così costituito, tanto è vero che l'architettura costruita per riuscire a segnalare la propria presenza in questo scenario già tutto pieno di segni, già dove quasi non vi è più lo spazio visivo, deve attaccarsi al fenomeno delle archistar, che viene preso in giro, ma è segno invece di una grande disagio. Per emergere in questo scenario bisogna produrre delle eccezioni visive, cioè bisogna produrre degli incidenti ottici, vedere qualche cosa che è completamente in contrapposizione al contesto urbano.

Quindi c'è un mondo che è cambiato profondamente, e soprattutto negli ultimi decenni si è accelerata questa trasformazione.

La cultura del progetto è rimasta ancora indietro e questo per colpa di vari fattori, ma anche a causa degli architetti: la nuova architettura nasce da una cultura diversa degli architetti.

Da dove può nascere? Da una committenza? La committenza è l'ultimo dei

problemi...è impensabile che possa avvenire automaticamente nel mutare dei tempi e che tutto cambi spontaneamente e naturalmente..non è così!

Il ruolo della cultura è proprio quello di intercettare, di aprire nuovi territori di sperimentazione, di ricerca, di ipotesi...

(..)Prima di tutto bisogna essere capaci di individuare questo tipo di carenze, le assenze; quindi la sperimentazione della ricerca, per esempio nell'ambito della cultura ambientalista, è uno dei grossi problemi in cui si stanno impastando queste culture che nate dalle avanguardie oggi ne sono orfane.

Pensano di riportare tutto a una sola questione, di riportare la complessità del mondo costruito e abitato a una sola questione misurabile scientificamente: i parametri di consumo dell'energia e dell'inquinamento: su quella strada non si risolve altro che quel problema; ma il problema del mondo costruito è infinitamente più complesso e su quella strada il pericolo vero è che alla fine si arrivi alla proposta di un governo degli scienziati e cioè dove la qualità si misura in maniera strumentale e non è una qualità culturale ma chimico-atmosferica.

Questo è un pericolosissimo segno di involuzione che può portare all'idea e alla realizzazione di un ambiente, magari meno inquinato e dove c'è maggiore equilibrio del consumo delle energie, ma che si realizzerà attraverso un depauperamento antropologico molto pericoloso.

Quindi in questo momento la cultura del progetto non ha solo davanti quei problemi ma molti altri che gli competono proprio in termini di capacità progettuale.

(..) Questo tipo di approccio in linea sperimentale è cominciato negli anni 60 all'interno del movimento radical italiano e fiorentino, su cui voglio spendere due parole.

Firenze è una città di provincia in cui la modernità non si ha nemmeno oggi. Però proprio queste condizioni di marginalità a volte sono anche condizioni che favoriscono l'invenzione di una idea di modernità che magari in una città super-industrializzata, meccanizzata razionalmente dove tutto è già in qualche modo praticato avrebbero vita difficile; dunque il vantaggio di vivere in un contesto sociale urbano un po' impreciso a volte favorisce. Firenze, non è un caso, anche nel rinascimento ha rilanciato il recupero e l'interpretazione dello stile classico pur essendo una città dove di classico non c'è nulla perchè è una città di origine etrusca.....uno può pensare a Roma e può capire, ma a Firenze il classicismo era una pura proiezione intellettuale. Devo dire che anche nel nostro caso la modernità era un elaborato mentale.

Ciò che lo hanno caratterizzato e gli hanno assegnato un ruolo che ancora oggi viene

valutato e apprezzato negli studi storici, nelle mostre, nelle pubblicazioni degli ultimi dieci anni e che sono all'origine di questa rivalutazione e riscoperta del mondo radical, particolarmente quello italiano, derivano sinteticamente da due fatti fondamentali: il primo è quello legato al fatto che in quegli anni comincia a declinare l'idea che possa esistere un futuro di modernità nell'ordine, un mito europeo che prevedeva che il futuro sarebbe nello sviluppo delle tecnologie industriali, nella riduzione dei linguaggi e dei comportamenti, in un mercato organizzato razionalmente, etc..

Si pensava che l'industria essendo un organismo che usa le macchine, strumenti razionali, producesse spontaneamente prodotti razionali o razioformici che avrebbero realizzato questa grande omogeneizzazione: il movimento radicale è stato quello che per primo ha contestato questo tipo di scenario.

Lo sviluppo industriale realizzerà completamente l'opposto attraverso la legge della concorrenza, le leggi del mercato e della creatività diffusa. Prevedevamo si sarebbe realizzato, come si è realizzato, un futuro nella complessità e nella moltiplicazione dei linguaggi, nella variazione continua delle proposte, nell'innovazione perenne.

Questo è il primo dato che ha segnato la differenza proprio prospettico-filosofica della nostra generazione radicale piuttosto che alla cultura del moderno ad essa precente.

L'altro punto importante è stato che c'era ancora questo mito di una collaborazione spontanea tra progettazione urbana, architettura e design che su scale diverse tutti ritenevano lavorassero a questa idea di un futuro unitario, complessivo, armonico.

Mentre noi abbiamo affermato un'altra verità che è quella su cui ancora i conti non si sono saldati, cioè che la progettazione urbana, architettonica e oggettuale non erano per nulla parti di un unico progetto strategico bensì erano culture conflittuali tra di loro, universi che prevedevano uno l'esclusione dell'altro; ognuno rivendicava la propria centralità, il proprio ruolo fondante.